

ESTRATTO

LUCIANO
CANFORA

AUGUSTO

FIGLIO
DI DIO



EDITORI LATERZA

Luciano Canfora

Augusto
Figlio di Dio

2.

Appiano, Augusto e gli altri

1.

Con l'inizio del libro III delle *Guerre civili* avviene un fondamentale cambio di fonte. Si passa dalla sintesi mirante all'essenziale onde dar conto di vicende di ampio respiro cronologico al racconto minuzioso e dettagliato di un gruppo ristrettissimo di anni. Ed entra in scena una fonte incentrata sulla carriera e sulla azione politica di Ottaviano, che diviene il perno del racconto. Il gruppo dei tre libri che seguono viene preannunziato unitariamente e caratterizzato *in riferimento ad Ottaviano*: «Come gli assassini di Cesare pagarono la loro colpa al figlio di lui, lo racconteranno i libri che seguono»¹. Che è esattamente l'impostazione e la giustificazione che Ottaviano ha dato a tutta la sua azione politica: l'eliminazione fisica come unica possibile punizione di coloro che avevano ucciso suo padre. È difficile non pensare che la fonte che può aver offerto ad Appiano una così compatta impostazione nonché la base per un così torrenziale racconto siano i *Commentarii de vita sua* di Augusto².

Sembra infatti da escludere che Appiano abbia come *sola* fonte l'opera di Seneca padre perché difficilmente Seneca padre avrà dato vita ad un racconto così squilibrato nelle sue parti; e, soprattutto, difficilmente avrà accolto un falso così spudorato co-

¹ Appiano, *BC*, II, 154, 649.

² Cfr. E. Malcovati, *Imperatoris Caesaris Augusti operum fragmenta*, Paravia, Torino, 1962⁴ [1921], p. XLVII, secondo cui, dai *Commentarii* augustei, Appiano «plura quam professus est hausit».

me il discorso di Pansa morente ad Ottaviano³. Quello è invece un tassello fondamentale della linea apologetica di Ottaviano a proposito del delicatissimo e imbarazzante anno 44/43 a.C. della sua carriera.

2.

L'andamento narrativo quasi 'diaristico' in alcune parti (per esempio la guerra di Modena) dei libri III e V va posto in relazione col fatto che proprio nel III e nel V l'autore dichiara che sta traducendo dal latino e che sta usando i *Commentarii* di Augusto (V, 45, 191).

Dunque Appiano costruisce il racconto delle guerre civili con un'opera generale di analogo argomento, ma a partire dall'entrata in scena di Ottaviano, ha sul tavolo anche i *Commentarii* di lui. E qui va rilevata l'importanza di una tale intitolazione: *Commentarii* (ὑπομνήματα).

Una volta 'scoperto' il meccanismo, o meglio il *modo di lavorare* di Appiano, l'individuazione della provenienza delle singole parti può risultare più agevole. A tal fine giova la presenza di *suture* (o «cornici») cui Appiano ricorre per esempio quando sta cambiando fonte. Molto chiaro, in tal senso, è il passaggio dal II al III libro (II, 154, 649 - III, 1, 1), giacché in quel caso preannunzia non il libro seguente ma *in blocco* i due libri che seguiranno indicando il tema che li unifica.

II, 154, 649: «Accadde che nessuno di coloro che avevano teso insidie alla sua [di Cesare] persona (τῶν ἐς τὸ σῶμα ἐπιβουλευσάντων) riuscisse a farla franca né scamparono alla vendetta del figlio di lui (τῷ παιδί): allo stesso modo che gli uccisori di Filippo nei confronti di Alessandro⁴. Come ciò sia avvenuto lo mostreranno i libri seguenti».

³ Appiano, *BC*, III, 75, 305-76, 310. Su cui cfr. *infra*, Parte V, cap. 3 (*Una pagina strategica: il discorso di Pansa morente*).

⁴ Paragone tipico di un ambiente culturale che non è quello romano. A quale storico di Roma verrebbe di denominare Filippo (di Macedonia) in modo così sommario?

2. Appiano, Augusto e gli altri

III, 1, 1: «Così dai suoi nemici fu ucciso Cesare, di gran lunga più di altri degno, a Roma, di assumere il potere (τὴν ἡγεμονίαν), e così gli furono resi gli onori funebri dal popolo. Premesso che tutti i suoi assassini pagarono il loro misfatto, come ciò sia toccato a quelli, tra loro, più in vista, questo libro ed il successivo lo mostreranno trattando allo stesso tempo gli altri conflitti fratricidi che colpirono i Romani in quel periodo».

Qui il preannuncio è più articolato: si distinguono «i più rilevanti» tra gli assassini rispetto a tutti gli altri. Ed è precisato che saranno i libri III e IV a trattare la vendetta: prima si parlava più genericamente dei «libri seguenti». Il doppione è maldestro, le a sutura 'redazionale' risulta ancor più evidente; il modello sono i preannunzi e riepiloghi presenti nell'opera polibiana, ma anche in Diodoro. Al passaggio dal I al II la sutura è ancor più banale: un riepilogo cronologico alla fine del libro I ed un preannuncio molto sommario del racconto seguente all'inizio del libro II.

Non è superfluo ricordare ancora una volta qui che il tema così enfaticamente messo in rilievo al passaggio dal II al III libro (cioè al momento in cui prende in mano i *Commentarii* di Augusto) è appunto quello che Augusto assunse come architrave, oltre che garanzia protettiva, della sua azione politica: la vendetta sugli uccisori del padre.

3.

Augusto è l'autore più citato, come fonte, nella *Storia romana* di Appiano: nel *Libro Annibalico* (13, 56), nel *Libro Illirico* (14, 42), e tre volte nelle *Guerre civili* (IV, 110, 463; V, 45, 191; V, 130, 539). In quattro casi su cinque il riferimento esplicito è ai *Commentarii de vita sua* (le cosiddette «Memorie») di Augusto. Nel caso del *Libro Annibalico* si tratta ugualmente dei *Commentarii*. Lì abbiamo una mirabile attestazione della lucidità strategica e, sarebbe meglio dire, della più profonda *forma mentis* di Augusto. Il tema è: quando si debba accettare lo scontro aperto con l'avversario. È un tema degno di Sun-Tzu, che trascende le singole epoche e che Augusto ha dovuto affrontare e risolvere in con-

tinuazione nella sua lunghissima carriera. Nel racconto appiano della guerra annibalica il rinvio ad Augusto nasce dal fatto che si sta parlando dei principi tattici di Fabio Massimo. Fabio evitava di farsi attrarre da Annibale in uno scontro campale. Il suo *magister equitum*, Minucio Rufo, ne riconosce la lungimiranza e si fa da parte. Fabio – commenta Appiano – «era fermamente convinto che, contro un nemico molto capace ed esperto, l'unico momento opportuno per accettare battaglia (καίρὸν μάχης) fosse quando ciò risultasse inevitabile (ἀνάγκην)». Era una battuta raffinata, da parte di Fabio Massimo, incentrata sul gioco di parole tra *καίρὸς* (momento favorevole) e *ἀνάγκη* (mancanza di alternative, di altre scelte possibili). «E di questa battuta – commenta Appiano – Augusto fece poi menzione *molto spesso*, giacché egli stesso era contrario ad affrontare la battaglia assecondando l'audacia anziché dopo adeguata preparazione»⁵. Ben si comprende perciò perché Augusto amasse ripetere spesso anche il verso euripideo *Fenicie*, 599 con cui proclamava di preferire il generale pensoso della sicurezza al generale temerario.

È chiaro che questo richiamo a Fabio Massimo (la cui tattica avrebbe evitato il disastro di Canne) Augusto lo faceva nei suoi *Commentarii*, che erano essenzialmente la storia di tutte le guerre che aveva dovuto affrontare, da Modena (43 a.C.) alla Spagna (27-25). Un racconto nel quale non solo rivendicava la coerenza di tutte le sue scelte *ab initio* ma spiegava l'opzione da lui praticata, in tutti quei conflitti, per la prudente attesa del *καίρὸς* piuttosto che per il coraggio temerario. È dei grandi tattici ragionare in questi termini: «non ammettere mai che non ci sia più niente da fare, non rompere mai il contatto con l'avversario o col nemico, *non puntare mai su una carta dubbia le sorti dello Stato o del partito*»⁶.

⁵ Appiano, *Libro Annibalico*, 13, 55-56. Su tutto ciò cfr. anche *infra*, Parte V, cap. 8 (*Il sogno di Cicerone*).

⁶ Dal resoconto di un colloquio tra Stalin e Nenni, in: Atti parlamentari della Camera dei Deputati, seduta del 6.3.1953, p. 46860. A ben vedere, si tratta del principio strategico grazie al quale Kutuzov mise in ginocchio la *Grande Armée* napoleonica. Su Augusto e *Fenicie* 599 cfr. Svetonio, *Augusto*, 25, 4.

2. Appiano, Augusto e gli altri

È notevole che Appiano abbia dato rilievo, nel quadro del racconto della guerra annibalica, a questo riferimento insistente che Augusto faceva alla tattica di Fabio Massimo. Vuol dire che le *Memorie* di Augusto erano uno dei libri ben presenti nella sua ‘officina di lavoro’ alle prese con la storia di Roma. Ed è notevole anche l'accostamento Augusto-Fabio Massimo: Appiano aveva meditato a lungo sulla vicenda politico-militare di Augusto e ne ricavava un bilancio pertinente. Aveva colto il nocciolo della personalità politica di Augusto frequentando i suoi *Commentarii*. Si può anche osservare che questo pensiero dell'abile antagonista di Annibale dev'essere noto ad Appiano proprio dalla citazione che *sovente* (πολλάκις) ne faceva Augusto nei *Commentarii*. (Non sfuggirà la ‘civetteria’ di rifarsi a un generale caduto in disgrazia ma che aveva visto giusto, e che comunque, come Cesare, era stato *dictator* e *pontifex maximus*.)

4.

Nel *Libro Illirico* – che era già composto quando Appiano attendeva alla stesura del quinto libro sulle *Guerre civili* – troviamo il riferimento più completo ai *Commentarii* augustei: «Ecco quanto son riuscito a trovare (εὑρεῖν) intorno alle antiche vicende⁷ degli Illiri e dei Pannoni. Nemmeno nei *Commentarii* (ἐν τοῖς ὑπομνήμασι) del secondo Cesare, chiamato Augusto, ho trovato nulla, a proposito dei Pannoni, a riguardo di un'epoca ancora più antica» (15, 42). Adopera la stessa formula («il secondo Cesare, chiamato Augusto») subito prima quando osserva che Bruto e Cassio, «attaccati da Antonio e dal secondo Cesare, chiamato con l'appellativo di Augusto, non poterono occuparsi menomamente degli Illiri» (13, 39).

Augusto aveva condotto delle aspre campagne in Dalmazia

⁷ Τὰ μὲν δὴ πάλαι τοσαῦτα [...] ἔσχον εὑρεῖν: ancora un'altra reminiscenza tucididea di immediata evidenza (forse anche per i lettori di Appiano). Tucidi-
de al termine dell'*Archaialogia* aveva scritto τὰ μὲν οὖν παλαιὰ τοιαῦτα ἤρπον
(I, 20, 1).

negli anni 35-33 a.C. e ne parlava nei *Commentarii de vita sua*. In tale contesto dava, evidentemente, anche informazioni etnografiche: non tutte quelle che Appiano avrebbe desiderato per completare le notizie sugli Illiri. Anche nelle *Res gestae*, Augusto fa cenno a questa sua campagna, nonché a quella condotta per suo ordine nel 12-9 a.C. da Tiberio nella stessa zona⁸.

Dunque Appiano ha ancora una volta sul tavolo i *Commentarii* di Augusto: lo si è notato a proposito del *Libro Annibalico*, ora lo osserviamo mentre compone il *Libro Illirico*. I *Commentarii* sono uno dei tre o quattro libri che Appiano ha sottomano mentre compone le varie monografie della sua *Storia romana*. La citazione in questo caso sembra appartenere ad una fase in cui la storia delle guerre civili – per la quale quei *Commentarii* gli saranno assai utili – non è ancora incominciata. Questo spiega il rinvio così circostanziato: quando l'uso di quei *Commentarii* diverrà più assiduo, – nei libri sulle *Guerre civili* – i riferimenti e i rinvii si faranno più cursori, tanto che l'ultima volta che li cita esplicitamente, nel V delle *Guerre civili*, dice semplicemente «nei *Commentarii*» (45, 191: ἐκ τῶν ὑπομνημάτων) senza neanche ripetere il nome dell'autore.

Ha perciò ben ragione Enrica Malcovati di includere tra i frammenti dei *Commentarii* augustei le pagine del quinto libro delle *Guerre civili* in cui Appiano riferisce dettagliatamente il colloquio tra Lucio Antonio, ormai sconfitto a Perugia, ed Ottaviano, e dichiara, contestualmente, la difficoltà di tradurre con esattezza, «dai *Commentarii*», quell'importante dialogo (V, 42-45). È inutile correggere⁹. Non c'è alcun bisogno di precisare ciò che è evidente dal contesto. Augusto è appena prima citato ed il suo pensiero riprodotto alla lettera. Di quali altri *Commentarii* scritti in latino può dunque trattarsi se non dei suoi? Non ci furono *Commentarii* di Lucio Antonio. I dubbi dei moderni, influenzati da un momento di malumore del grandissimo Eduard Schwartz, nascono dall'a-

⁸ *Res gestae*, 30, 1.

⁹ «Expectabas <τῶν Καίσαρος>» annotò Ludwig Mendelssohn, *Appiani Historia Romana*, II, Teubner, Leipzig, 1881, p. 1096.

2. Appiano, Augusto e gli altri

ver dimenticato che la *Storia romana* è per Appiano un' *unica opera* organizzata in modo, a suo avviso, più razionale¹⁰. Invece alcuni moderni ragionano come se gli *Ἐμφύλια* e gli altri libri appianeî fossero altrettante monografie, indipendenti l'una dall'altra e dunque pretendono di trovarvi ogni volta una piena autosufficienza delle citazioni come sarebbe plausibile in un' autonoma e a sé stante monografia. Quella invece per Appiano è una grande e unitaria 'storia generale' originalmente strutturata, alla maniera delle *Storie* di Eforo, suddivise anch'esse, internamente, κατὰ γένος¹¹.

5.

Schwartz aveva sollevato una difficoltà: Appiano non direbbe che gli è costato sforzo tradurre dal latino in greco quel dialogo tra Lucio Antonio e Ottaviano se avesse davanti un'opera narrativa («eine erzählende Quelle»): «tale segnalazione avrebbe senso – proseguiva – se si trattasse di documenti»¹². E perciò pensò che in V, 45, 191 sotto ἐκ τῶν ὑπομνημάτων si celasse un riferimento ai *Commentarii* che Ottaviano aveva redatto come magistrato¹³, triumviro *rei publicae constituendae*, e che riferivano di quel colloquio con il vinto Lucio Antonio. Ma se la difficoltà di tradurre passa dai *Commentarii de vita sua* ai *Commentarii* inviati al Senato cambia qualcosa? E non è «inaudito» pensare che Ottaviano raccontasse al Senato un così prolisso dialogo tra lui e Lucio Antonio? Veneriamo il grande Schwartz, ma la valutazione della difficoltà, in assenza del testo di cui si parla, sembra impresa vana. Semmai è lecito pensare che la difficoltà consistesse proprio nel

¹⁰ Questo lo dice lo stesso Appiano nella *praefatio* generale e lo conferma Fozio, *Biblioteca*, cap. 57.

¹¹ Naturalmente anche su questo termine, e sulle sue implicazioni strutturali, i moderni hanno sofisticato. Paziienza.

¹² Ed. Schwartz, s.v. *Appianus*, in *RE*, II, 1895, col. 233. Gli sembra – così si esprime – «inaudito» che Appiano dichiarò «difficile» tradurre una fonte «narrativa».

¹³ Cfr. Th. Mommsen, *Decret des Proconsuls von Sardinien L. Helvius Agrippa vom J. 68 n. Chr.*, in «Hermes», 2, 1867, pp. 115-117 (= *Gesammelte Schriften*, V, Weidmann, Berlin, 1908, pp. 339-341) su tali *Commentarii*.

rendere le sottigliezze di un dialogo tutt'altro che banale. Inoltre è ragionevole pensare che di quei *commentarii* magistratuali Augusto si servisse poi per i *Commentarii de vita sua*; allo stesso modo che Cesare riutilizzò per i suoi *Commentarii* le *relationes* che inviava al Senato. E comunque non si vede perché nei *Commentarii* redatti da triumviro Augusto dovesse scrivere in maniera più oscura! Appiano qui sta semplicemente ostentando – come spesso gli piace – un po' di tucididismo a proposito della sua 'riscrittura fedele' del «concetto centrale» (σύμψασα γνώμη) dei due discorsi nella cui stesura si è cimentato. Tucidide aveva vantato il proprio sforzo di rendere la γνώμη «delle cose effettivamente dette (τῶν ἀληθῶς λεχθέντων)» (I, 22), e Appiano ostenta la propria bravura nel riprodurre la γνώμη τῶν λελεγμένων¹⁴.

Che del resto i *Commentarii* che Ottaviano metteva in circolazione, da triumviro, come resoconti magistratuali del suo operato fossero 'libri', resoconti di carattere narrativo, lo conferma proprio l'altro luogo di Appiano invocato da Schwartz a proposito dei *Commentarii* che l'accorto triumviro via via metteva in circolazione: «Il giorno dopo parlò davanti al Senato e davanti al popolo riepilogando ed elencando la sua azione politica e la sua condotta sin dal principio fino a quel momento, e, messo per iscritto quanto aveva detto, pubblicò il libro [τὰ εἰρημένα συγγράψας τὸ βιβλίον ἐξέδωκεν]» (V, 130, 539). Dinanzi ad una così eloquente attestazione di «pubblicazione in forma di libro» (che par quasi una parzialissima anticipazione dei *Commentarii*), e per giunta riguardante proprio un *discorso*, cade l'argomento secondo cui interpretare e trasporre in greco questi *commentarii* magistratuali sarebbe stato, per Appiano, più difficile che interpretare e trasporre in greco gli stessi fatti quali si presentavano – raccontati dal medesimo autore – nei *Commentarii de vita sua*.

Di tale sua estemporanea opinione Schwartz si era però invaghito e la trasferì, in forma breve, in una nota del bel saggio, di poco successivo, sulla *Spartizione delle province romane dopo la*

¹⁴ Ricordiamo a questo proposito, l'imitazione da Tucidide, I, 23 (πρόφασις, αἰτία) nell'esordio del *Libro Annibalico* (αἰτία, πρόφασις etc.).

2. Appiano, Augusto e gli altri

morte di Cesare (p. 208, nota), dove gli piacque maltrattare Hermann Peter, reo di aver ascritto troppi frammenti¹⁵ ai *Commentarii de vita sua* di Augusto. La sentenza di Schwartz impressionò alcuni (tra gli altri, Viereck nell'apparato a V, 45, 191)¹⁶. Ma non fu capita, talvolta, da chi pur se ne diceva persuaso: è il caso di Emilio Gabba, che nel commento al quinto libro delle *Guerre civili* (La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. xxi) pensò che Schwartz si riferisse agli *acta diurna*. Alla nuova moda non soggiacque Enrica Malcovati, la quale formulò sensate obiezioni, oltre a riscontrare anche un errore nell'interpretazione che Schwartz aveva dato, nella foga di eliminare frammenti, delle parole di Tertulliano (*De anima*, 46) «in vitae illius commentariis¹⁷ conditum est». Meritano di essere qui riportate le parole con cui Malcovati restituisce ai *Commentarii de vita sua* il dialogo tra Lucio Antonio e Ottaviano:

Questo brano riguarda la capitolazione di Perugia (anno 714/40 a.C.). Schwartz decise che esso derivasse dai *Commentarii publici* («Hermes», 33, p. 209). Ma in realtà è di per sé evidente che Appiano non ha aggiunto il nome dell'autore dei *Commentarii* che sta citando perché lo si ricava immediatamente dal contesto». E proseguiva con una pertinente considerazione sul modello cesariano, ben presente ad Augusto anche in questo caso («a imitazione di Cesare, Augusto abbondò nell'inserire discorsi nei *Commentarii*»), e soprattutto sull'operazione propagandistica sottesa alla trovata di inserire qui quei due interventi oratorii: «Augusto ha voluto mettere in scena (*induxisse*) lo sconfitto Lucio Antonio che pronuncia un ampio discorso e viene trattato con ammirevole clemenza dal vincitore (cioè da Augusto) e se stesso che gli risponde brevemente. E non è escluso che Appiano, nel tradurre, abbia modificato qualcosa, soprattutto nel discorso di Lucio Antonio: ciò non soltanto è verosimile ma lo si ricava proprio da quel cenno alla difficoltà di tradurre quel discorso dal latino in greco»¹⁸.

¹⁵ *Historicorum romanorum fragmenta*, Teubner, Leipzig, 1883, pp. 252-261.

¹⁶ *Appiani Historia Romana*, II, Teubner, Leipzig, 1905, p. 558.

¹⁷ Di Augusto, non certo di Cicerone, come crede Schwartz, *Die Vertheilung* cit., p. 209, n. Su ciò vd. *infra*, Parte V, cap. 8 (*Il sogno di Cicerone*).

¹⁸ Malcovati, pp. 93-94: «Ad Perusiam captam (a. 714/40) hic locus pertinet, quem iniuria Schwartz (Herm., XXXIII, p. 209) ex commentariis publicis

6.

In realtà la guerra di Perugia era, accanto alle proscrizioni, un altro buco nero nella carriera di Ottaviano. In quel testo implacabile nei confronti della iniziale carriera di Augusto che è il *De clementia* di Seneca, la guerra di Perugia («Perusinas aras») è annoverata, accanto alle proscrizioni, tra gli episodi ai quali Augusto da vecchio tornava molto malvolentieri con gli occhi della mente (I, 11, 1: «ad quae invitus oculos retorquebat»).

Queste parole di Seneca ci aiutano a meglio intendere il vario dispiegamento di forze storiografiche miranti – quale più quale meno – a porre in secondo piano la ferocia della repressione allora attuata e a scagionare Ottaviano dalla taccia di averla voluta. Così si schierava Livio (*Periochae*, 126: «Perdonò Lucio Antonio e i soldati, però distrusse Perugia»); così Velleio (II, 74, 4: «Lasciò andare incolume Antonio, quanto ai Perugini ci fu ferocia ma per volontà dei soldati, non sua»). Dione Cassio, invece, come anche in altri casi, dava conto di fatti ben differenti, né lesinava dettagli sulla ferocia dello sgozzamento di trecento tra cavalieri ed esponenti del locale senato sull'altare innalzato in onore del *Divus Iulius* (XLVIII, 14, 3-4) ma non mancava di rimarcare la generosità di Ottaviano verso la persona di Lucio Antonio (14, 3). Chi invece fornisce, subito di seguito alla notizia di aver attinto ai *Commentarii*, un racconto minuziosamente apologetico nei confronti di Ottaviano, incentrato sulla bontà d'animo non solo

desumptum statuit, cum per se liqueat Appianum commentariorum scriptoris nomen non adiecisse, quod facile ab omnibus intellegi posset [...] Quin etiam hoc fragmentum docet Augustum in commentariis suis, Caesaris exemplum imitatum, ne orationibus quidem carere voluisse ideoque L. Antonium victum miraque a victore clementia tractatum, cum hoc loquentem longiore induxisse oratione seque illi brevius respondentem. Appianum autem quaedam, praesertim in Luci oratione, mutavisse et verisimile est et ex iis, quae de difficultate e latino in graecum vertendi sermonem addit, effici licet». Non vogliamo trascurare di segnalare un ennesimo tentativo fantasioso di far dire ad Appiano quello che non dice: di riferire cioè questi *Commentarii* a Messalla Corvino, ancorché del tutto assente da quel contesto: M. Sordi, *L'assedio di Perugia e l'assedio di Alesia, finzione letteraria o propaganda politica?*, in «Miscellanea greca e romana», 10, 1986, pp. 179-180.

2. Appiano, Augusto e gli altri

sua ma dei suoi soldati, è Appiano. Di cui conviene riprodurre per esteso l'imbarazzante racconto (V, 46-49, 192-208):

Lucio mandò i tribuni perché ricevessero da Cesare la parola d'ordine per le truppe; ed essi recarono a Cesare il ruolino dell'esercito: anche ora si usa che il tribuno, che chiede all'imperatore la parola d'ordine, gli presenti il libro diurno con il numero delle forze presenti. Ricevuta la parola, badavano ancora ai turni di guardia, secondo un ordine dello stesso Cesare: che entrambi mantenessero per la notte le proprie sentinelle. Il giorno successivo Cesare sacrificava e Lucio gli conduceva l'esercito in armi, preparato come per una marcia. I soldati salutarono Cesare come *imperator* da lontano e rimasero dove Cesare aveva stabilito, separatamente, da una parte i coloni dall'altra le reclute. Finito il sacrificio, Cesare coronato d'alloro, segno di vittoria, si sedette sul *tribunal* e comandò a tutti di deporre le armi, là dove si trovavano. Dopo di che, ordinò ai coloni di venire più vicino, per rimproverarli dell'ingratitude e incutere loro timore. Questo si capì prima ancora che lui agisse e i soldati di Cesare, o con intenzione (spesso in casi del genere sono istruiti prima) o per simpatia come verso persone familiari, rompendo le file si affollarono intorno ai soldati di Lucio che si facevano avanti come vecchi commilitoni, li trattavano affettuosamente e piangevano con loro e pregavano Cesare in loro favore, e non cessavano di gridare e abbracciarli, mentre anche le reclute partecipavano oramai ai sentimenti di entrambe le parti; né vi era più distinzione o divisione. Perciò Cesare non insisteva nel suo proposito, ma, fatto cessare a stento il clamore, disse ai suoi: «voi, o commilitoni, vi comportaste sempre verso di me in modo tale che io a mia volta non posso deludervi. Io ritengo che le reclute siano state da Lucio costrette a combattere. A questi, che spesso avevano combattuto con voi, ed ora vengono da voi salvati, intendevo chiedere: che cosa avevano subito da noi o in che cosa erano stati frustrati, o qual maggior vantaggio si attendevano da altri visto che hanno voluto prendere le armi contro di me, contro di voi, contro loro stessi. Giacché i guai che io ho dovuto soffrire, erano tutti a vantaggio delle assegnazioni, delle quali anche a costoro toccò la loro parte. E se voi permettete, proprio questo ora chiederò». Non consentendolo essi, ma anzi continuando a pregarlo, «vi concedo» disse «ciò che mi state chiedendo; se ne vadano senza punizione per i loro errori, purché nel futuro consentano con le vostre idee». Tutti promisero. Si levavano grida e ringraziamenti a Cesare, ed egli permise persino ad alcuni dei suoi soldati di ospitare alcuni di

quelli di Lucio. Comandò alla massa di attendarsi là dove erano stati collocati, ma a una certa distanza, finché Cesare non fissasse per loro le città dove svernare e chi ve li avrebbe condotti.

Seduto sul *tribunal*, Cesare convocava, da Perugia, Lucio con i Romani che ricoprivano cariche. E vennero dalla città molti senatori e molti cavalieri, tutti dall'aspetto rattristante a causa dell'improvviso rovesciamento della sorte. Non appena costoro uscirono da Perugia, furono poste sentinelle intorno alla città. Alla fine giunsero, e Cesare teneva presso di sé Lucio. Degli altri, gli uni li accolsero gli amici di Cesare, gli altri i centurioni: tutti avevano ricevuto l'ordine di trattarli con molto rispetto e, al tempo stesso, di tenerli sotto controllo senza dare nell'occhio. Ai Perugini, che lo invocavano dalle mura, ordinò di venir fuori, ma escluse il Senato; i Perugini invece li perdonò. I senatori furono per allora messi in carcere, e dopo non molto furono uccisi, con l'eccezione di Lucio Emilio, il quale, quando era giudice in Roma per l'uccisione di Gaio Cesare, aveva dato apertamente voto di condanna e aveva invitato tutti a fare altrettanto, per spiare il delitto. Quanto alla città di Perugia, Cesare aveva deciso di abbandonarla al saccheggio dell'esercito. Uno degli abitanti, un certo Cestio, piuttosto strambo, che aveva militato un tempo in Macedonia e per questo era soprannominato Macedonico, diede fuoco alla propria casa e si gettò nel fuoco. I venti propagarono le fiamme per tutta Perugia e tutto bruciò, eccetto il tempio di Efesto.

Questa fu la fine di Perugia, famosa per l'antichità e l'importanza. Si dice che essa fosse una delle prime dodici città degli Etruschi in Italia. Come Etruschi, adoravano Era. Chi allora ebbe in sorte i resti della città pose come dio della città Efesto in luogo di Era. Il giorno successivo Cesare concedette pace e perdono a tutti; l'esercito, però, non cessava dal tumultuare contro alcuni, finché non furono uccisi: erano i principali nemici di Cesare, Cannuzio, Gaio Flavio, Clodio Bitinico e altri. Questa fu la conclusione dell'assedio di Lucio in Perugia e così terminò la guerra, di cui s'era temuto che sarebbe stata per l'Italia gravosissima e lunga.

Queste minuziosissime pagine non possono che essere tratte di peso dai *Commentarii* di Augusto, così come il discorso di Pansa morente¹⁹. Stupisce perciò che il più volenteroso cacciatore di materiali riconducibili ai *Commentarii* augustei, Fritz

¹⁹ Su cui vedi *infra*, Parte, V, cap. 3.

Blumenthal, pur dedicando vigile attenzione – nell’ambito del suo saggio²⁰ – al *Bellum Perusinum* e ai contorcimenti storiografici degli autori che ne parlarono, non colga questa evidente peculiarità del più che agiografico racconto appiano. Un secolo più tardi, Ronald Thomas Ridley ha ritenuto – senza portare argomenti – «improbabile» che il nobile discorso anti-triumvirale di Lucio Antonio quale lo leggiamo in queste pagine di Appiano possa risalire ai *Commentarii* augustei²¹. Trascura l’ovvia considerazione fatta da Enrica Malcovati che va da sé che Appiano avrà rielaborato le parole di Lucio. Il che del resto è conforme alla prassi storiografica antica. «Quand Auguste rédigea ses *Mémoires*, il n’avait aucune raison d’accabler Lucius Antonius» ha osservato saggiamente Maud Étienne-Duplessis²².

Ridley ha osservato, nello stesso saggio, che «a rigor di logica» un’intera sezione del *Libro Illirico* di Appiano (i capp. 16-28) – cioè metà dell’opera – poiché riguardano unicamente le campagne di Ottaviano in Illiria, dovrebbero, in una edizione, «appear among the fragments» dei *Commentarii* augustei, e non soltanto il capitolo 14, dove figura il rinvio ai *Commentarii* (= fr. XV Malcovati)²³. Ottima osservazione e ottimo criterio: ma non si vede perché non dovrebbe applicarsi anche all’analogo caso della guerra di Perugia nel quinto libro delle *Guerre civili*. Oltre tutto è impensabile che Appiano abbia fatto ricorso alle *Memorie* di Augusto per raccontare una vicenda tutto sommato marginale come le campagne illiriche del 35-33 a.C. e non per un racconto quale quello dei libri III e V delle *Guerre civili* dove Ottaviano è protagonista di eventi epocali.

²⁰ *Die Autobiographie des Augustus*, in «WS», 35, 1913, pp. 113-130; 267-288.

²¹ R.T. Ridley, *Augustus: the Emperor writes his own account*, in G. Marasco (ed. by), *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity*, Brill, Leiden, 2011, pp. 273-274.

²² *Appien. Histoire Romaine, Livre XVII, Guerres civiles, Livre V*, Les Belles Lettres, Paris, 2013, p. L.

²³ Ridley, *Augustus* cit., p. 274.

E forse non è superfluo osservare, in conclusione, che il succo politico del lungo brano che abbiamo riportato è che Ottaviano, a Perugia, aveva saputo, dosando clemenza e repressione, evitare all'Italia una guerra molto più lunga e rovinosa. Valutazione palesemente faziosa della sciagurata vicenda.

7.

Un indizio di quel che Augusto nei *Commentarii* avrà detto del proprio comportamento nella guerra di Perugia lo si coglie, indirettamente, nelle *Res gestae*, in quel cenno oracolare sul pieno appoggio dell'«Italia tutta» ad Ottaviano alla vigilia di Azio: «Tutta l'Italia, di sua spontanea volontà, mi giurò fedele alleanza e ha voluto che fossi io il capo nella guerra che vinsi ad Azio» («Iuravit in mea verba *tota Italia sponte sua* et me belli quo vici ad Actium duces depoposcit»: 25, 2). Syme commenta, scrivendo nel 1938: «Quando un documento ufficiale registra, sotto un governo dispotico, manifestazioni spontanee del sentimento popolare è legittimamente raccomandabile una certa cautela nel prestargli fede. Non è certo il caso di immaginarsi che tutto il paese si levasse come un sol uomo, pieno di ardore patriottico, a chiedere a gran voce una crociata contro il nemico, lo straniero»²⁴.

Si potrebbe dire che il feroce esito della guerra di Perugia, presentato nel modo agiografico che abbiamo visto, è una sorta di 'antefatto' di *tota Italia*. Il massacratore di Italici intende qui cancellare, a futura memoria, ogni traccia infamante di quella vicenda. Perciò dice con qualche semplificazione, o meglio omissione, «*tota Italia*», tacendo, per esempio, della antoniana Bologna²⁵ esclusa dal giuramento. Ed è congruente con questo intento il proposito, quale risulta dalla parafrasi dei *Commentarii*

²⁴ RR, p. 285 (= p. 315²). È importante l'intero capitolo XX, intitolato *Tota Italia*, da mettere in relazione al XXIV, *Il partito di Augusto*.

²⁵ Svetonio, *Vita di Augusto*, 17, 2: «Bononiensibus [...] quod in Antoniorum clientela antiquitus erant, gratiam fecit *coniurandi cum tota Italia* pro partibus suis».

che ci dà Appiano, di far emergere un suo comportamento giusto ma ‘umano’ nei confronti della città di Perugia in realtà messa in ginocchio dalle sue truppe.

Nel momento della guerra di Azio, in cui si giocava tutto, quel giuramento di «tutta l’Italia» era un ferreo serrare le file ribadendo un rapporto fiduciario e totalizzante, al tempo stesso militare e clientelare. (Anche Cicerone aveva, trent’anni prima, rivendicato che «tutta l’Italia» era venuta a votare per lui per fare barriera contro Catilina.) Ai poeti fu dato poi incarico di celebrare questo caposaldo propagandistico – l’Italia contro l’Oriente –, e Virgilio nell’ottavo libro dell’*Eneide*, optando per la genuflessione estrema, piazzò, tra le scenette profetiche di tutta la storia romana istoriate da Vulcano sullo scudo di Enea, Augusto «che guida gli Italici» (*agens Italos*) alla guerra contro Cleopatra (v. 678), «ritto sull’alta poppa», con a fianco Agrippa (vv. 680-682)²⁶.

8.

I casi del *Libro Illirico* e delle *Guerre civili* ci offrono la possibilità di vedere Appiano all’opera. Egli assume alcune opere fondamentali come fonti, le ‘seziona’ e le ricompone dentro lo schema della sua *Storia romana*, strutturata in modo tale da consentirgli il ritorno sulla stessa fonte.

Il modo esatto in cui ha proceduto all’intreccio tra le varie fonti per lo più ci sfugge, tranne che in alcuni casi, come quello della rassegna sui destini dei proscritti: ampia sezione del quarto libro (5-51), che potrebbe essere un robusto innesto da Seneca padre. È in assoluto il più ampio resoconto esistente su quella vicenda: una storia ‘prosopografica’ delle proscrizioni che parte dal testo dell’editto triumvirale e termina con la sorte fortunata del figlio di Cicerone. Indizi in tal senso possono essere: a) il cenno di Seneca figlio (*De clementia*, I, 9, 3) al modo («inter cenam») in cui era stato formulato e dettato l’editto, con Ottaviano in una situazione

²⁶ Sembra il finale del film sovietico *Il giuramento* di Michail Čiaureli (1946).

molto umiliante; b) il riferimento accurato al destino del figlio di Cicerone (IV, 51); c) la ricca documentazione sulla morte di Cicerone (raccolta di materiali nelle *Suasoriae*, VI e VII); d) il cenno all'insorgere delle matrone contro la spoliazione in atto (ne parla infatti Appiano, IV, 32, 135-34, 145). È dunque Seneca che avrà compulsato i «molti scritti» sui destini individuali di queste vittime illustri di cui parla Appiano (IV, 16, 64), il quale deriva quel riferimento dalla sua fonte e al termine del lungo *excursus* dichiara di «aver tralasciato molti altri episodi» (51, 224).

È di per sé sintomatico che Appiano, pur così attento lettore dei *Commentarii* augustei, giunto alle proscrizioni, abbia cambiato fonte. Il racconto di sicuro elusivo, forse reticente e a tratti mendace, di Augusto su quella pagina nera non gli dev'essere parso accettabile. La pretesa di emulare Tucidide, più volte ostentata da Appiano con riprese testuali delle frasi metodologiche di quel grande, mal si conciliava con l'accettazione passiva di una 'verità' sfacciatamente di parte. Il suo più giovane contemporaneo Luciano di Samosata, nel trattatello su *Come si deve scrivere la storia*, aveva esaltato il «legislatore» Tucidide contro la storiografia cortigiana: quella, in particolare, che aveva dato il peggio di sé sulle campagne partiche di Lucio Vero; e la cosa non era certo ignota ad Appiano.

Il buco nero delle proscrizioni è rimasto irredimibile, anche per Augusto. Il fatto che Appiano, il quale stigmatizza in pagine programmatiche di grande efficacia (IV, 14, 53-16, 64), a imitazione di quelle tucididee sugli effetti morali della guerra civile²⁷, il degrado della politica romana in quel tornante storico, abbia deciso di non seguire Augusto su quella vicenda cruciale dimostra che ha saputo tener conto della regola tucididea «ricercare la verità» (ζητησις τῆς ἀληθείας) che, sotto il principato, diventa la non ovvia discriminante tra buona e cattiva storiografia.

Lo storico di fatti contemporanei soppesa le testimonianze dei viventi²⁸: lo storico di un passato remoto soppesa soprattutto

²⁷ Tucidide, III, 82-84.

²⁸ *Locus classicus*: Tucidide, I, 22.

i libri e, in ispecie, le memorie dei protagonisti, che offrono l'attrattiva (o l'illusione) di una verità *diretta*. Perciò Appiano guarda a quel genere di fonti, e perciò anche Anneo Seneca padre gli è parso un contemporaneo attendibile. E sa anche valutare quanto possa essere insidiosa la versione dei fatti offerta da un protagonista quando è così coinvolto e controverso come è il caso di Augusto. La grandezza di Appiano è consistita nel sapersi districare tra le fonti: almeno nelle scelte fondamentali.

'Mescolare' la storia repubblicaneggiante di Seneca padre con i *Commentarii* di Augusto era una buona trovata per inverare l'«imparzialità» tucididea, modello ormai innocuo se proiettato sulla storia di due secoli addietro²⁹.

9.

Questo modo di procedere spiega quelle che possono apparire come contraddizioni all'interno della vasta opera sulle *Guerre civili*. Nel finale del secondo libro e per tutto il terzo libro – che incomincia con l'entrata in scena di Ottaviano e si conclude con la fine della guerra di Modena –, l'epiteto adoperato per Bruto e Cassio è «gli assassini», σφαγεῖς, *sicari, pugnatori*. Abbiamo selezionato i casi in cui è Appiano che si esprime in quei termini e tralasciato i casi, anch'essi frequenti, in cui sono Ottaviano e Antonio che adoperano quel termine per indicare i 'liberatori' (nei discorsi che Appiano fa loro pronunciare)³⁰. E va ricordato che la terminologia adoperata per parlare di costoro era cruciale

²⁹ La pretesa di veridicità veniva rafforzata dalla ripresa quasi letterale delle parole dette dai protagonisti. Nei *Commentarii*, Ottaviano parlava in modo conforme all'immagine di sé che *poi* volle costruire. Tramite il dialogo/diverbio con Decimo Bruto dimostrava che, nella guerra di Modena, non aveva menomamente fatto concessioni ai cesaricidi [*infra*, parte V, cap. 2]; tramite il dialogo/diverbio con Lucio Antonio dimostrava di aver preso presto le distanze dal governo triumvirale.

³⁰ *BC*, II, 119, 499; 126, 528; 148, 615; III, 6, 21; 35, 138; 36, 143; 51, 208; 61, 249; 81, 330; 82, 339; 98, 408-409. Nel IV libro il termine ricorre spesso solo nella sezione riguardante le proscrizioni e solo per indicare i centurioni incaricati di ammazzare i proscritti.

e discriminante. Difendendosi, vanamente contro i suoi condannatori, Cremuzio Cordo dirà in Senato, per aver dalla sua il passato e autorevole esempio di Livio che, pur amico di Augusto, Livio, nei suoi libri, «nusquam latrones et parricidas nominat» quei due³¹. Ci sono parole che rivelano immediatamente ‘da che parte stai’: chiamare, o non chiamare, *assassini* quei due era il segnale più chiaro e immediato.

Ma nel quarto libro, già per una metà scarsa dedicato alle proscrizioni, Bruto e Cassio sono «i nobilissimi uomini», anzi «i più nobili tra i Romani» e «di incontestata virtù, fatta eccezione per un solo gesto empio [l’uccisione di Cesare]» (132, 553); sono i grandi condottieri capaci di mobilitare venti legioni, ventimila cavalieri e duecento navi (557) ma sempre attenti a non ‘macchiare’ la loro posizione con una troppo compromettente alleanza coi Parti (558); capaci di ottenere fedeltà perenne da legioni che erano state con Cesare e che li preferirono al figlio di Cesare e ad Antonio «collaboratore e collega di Cesare» (559); e soprattutto assolutamente disinteressati nella loro lotta per l’ideale repubblicano:

«La ragione per cui si erano impegnati nella lotta, già quando erano agli ordini di Pompeo, non era l’interesse privato, ma la difesa della democrazia, parola sublime ma che non porta mai vantaggi!» (560)³².

Al termine del libro IV Appiano constata che, dopo la battaglia di Filippi e la sconfitta repubblicana, «la democrazia non tornò più». Valutazione che ritroviamo in termini piuttosto simili nell’analogo commento che Dione Cassio dedica alla sconfitta repubblicana a Filippi (XLVII, 39), dove però, invece di democrazia, adopera il termine «autonomia» (αὐτονομία); sostiene anzi che dei due schieramenti quello cesariano combatteva per il dominio (δυναστεία) e quello repubblicano per l’autonomia. Ma subito dopo chiarisce al lettore che la sconfitta dell’autonomia fu sommamente benefica, giacché – osserva –

³¹ Tacito, *Annali*, IV, 34.

³² Ὑπὲρ δημοκρατίας, ὀνόματος εὐειδοῦς μὲν, ἀλυσιτελοῦς δὲ αἰεὶ.

2. Appiano, Augusto e gli altri

«non è assolutamente possibile che la democrazia [qui adopera il termine δημοκρατία] non sia sfrenata, incapace di equilibrio e di saggezza», pronta ad ogni eccesso (39, 5). In Appiano mancano commenti di questo genere, poiché probabilmente la sua fonte è schiettamente repubblicaneggiante. L'influenza della fonte adoperata si mescola però alla valutazione soggettiva di Appiano sul carattere obsoleto di quella pur nobile forma di governo che era stata la *res publica*. Giacché con quel termine (δημοκρατία) egli questo appunto intende, com'è normale nei prosatori greci di età imperiale: come Filostrato quando mette in scena il dibattito, al cospetto di Vespasiano, se restaurare o meno la «democrazia» (*Vita di Apollonio*, libro V), o come Dione Cassio quando mette in scena analogo dibattito svoltosi al cospetto di Augusto tra Agrippa e Mecenate (libro LII). Né sfuggirà che, in coerenza con quanto da lui detto con crudezza nel 'secondo proemio', qui Appiano – con queste parole e con la successiva valutazione conclusiva del quarto libro (dopo Filippi «la democrazia non tornò mai più») – fa ancora una volta piazza pulita della finta 'restaurazione repubblicana' di Augusto.

Altrettanto sintomatica è la situazione nel libro quinto, dove, accanto allo spazio concesso alla versione augustea della guerra di Perugia, si percepisce anche molto chiaramente, una simpatia per Sesto Pompeo, soprattutto come antagonista della 'tirannica' politica triumvirale, e di Ottaviano in particolare³³. Già nel quarto libro grande merito di Sesto Pompeo era l'aiuto prestato ai proscritti (IV, 36, 150-153: all'interno dell'*excursus* sulle proscrizioni, di probabile provenienza senecana; ma anche IV, 85, 355-356). La valutazione positiva riguarda l'insieme della sua azione, tanto che la sua causa viene definita «quella più giusta» (V, 25, 99). E anche questo ci riporta al vecchio Seneca.

³³ Su ciò cfr. E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, La Nuova Italia, Firenze, 1956, pp. 204-205.

10.

Per il finale della sua *Storia romana*, Appiano sembra essersi ispirato anche al *Breviarium totius imperii* di Augusto: opera postuma, purtroppo perduta, di importanza non inferiore alle *Res gestae*, che fu letta, per ordine di Tiberio, davanti al Senato nella stessa seduta in cui furono inflitte ai senatori le *Res gestae*. Ne abbiamo tre diverse sintetiche descrizioni, tra loro complementari, ad opera di Svetonio (*Vita di Augusto*, 101, 4), Tacito (*Annali*, I, 11, 4) e Dione Cassio (LVI, 33, 2). «Vi erano registrate – scrive Tacito – le risorse dello Stato, il numero dei cittadini e degli alleati sotto le armi, quante le flotte, i regni, le province, le tassazioni dirette e indirette, le spese ordinarie e i donativi. Tutto ciò Augusto aveva steso di suo pugno, con aggiunto il consiglio di non estendere i confini dell'impero»³⁴. Svetonio aggiunge che, oltre ad esserci il quadro della situazione finanziaria dell'impero, c'era in quel *Breviarium* anche «il nome dei suoi liberti e dei suoi schiavi cui si poteva richiedere il rendiconto». Un altro elemento lo fornisce Dione Cassio, sia pure in modo impreciso, là dove afferma che il testo riguardava anche «tutto quanto pertiene all'esercizio del governo».

Questo scritto dev'essere rimasto a lungo efficace come base dell'amministrazione imperiale, oltre che come modello per gli analoghi rendiconti cui il potere è tenuto se non è retto da irresponsabili. Una conferma del durevole prestigio di questo scritto viene appunto dalla decisione di Appiano di porre al termine della sua opera un libro modellato sul *Breviarium* augusteo o su sue eventuali riprese e modificazioni, di cui però non abbiamo traccia. Scrive infatti al termine del proemio generale: «L'ultimo libro tratterà dei seguenti argomenti: consistenza dell'esercito romano, entrate provenienti da ciascuna provincia, quante risorse aggiuntive debbono impiegarsi per le guarnigioni dei porti, nonché tutti gli altri aspetti dell'amministrazione» (*Pr. I*, 61).

³⁴ Trad. di Mario Stefanoni, Garzanti, Milano, 1990, vol. I.